



Per un'accoglienza diffusa e responsabile dei richiedenti asilo. Proposte per Livorno

Buongiorno Livorno, attraverso il Gruppo Sociale che in questi mesi ha studiato e approfondito l'accoglienza dei richiedenti asilo in Italia e a Livorno, offre alcune proposte per una inversione di rotta a partire dal proprio territorio.

Anche il recente incontro promosso con Arci Livorno e con il vicepresidente nazionale e responsabile immigrazione Arci, Filippo Miraglia, ci conferma che **l'attuale modello di accoglienza è sbagliato e strutturato secondo un principio verticistico che dipende dal Ministero dell'Interno**: si prevede, nella pratica, una gestione da parte delle Prefetture che calano sui territori le quote di rifugiati senza alcuna interazione con gli Enti Locali e le comunità, consolidando l'approccio repentino emergenziale. Questo provoca una corsa all'affidamento dei servizi di accoglienza, mediante un sistema di bandi nazionali, a soggetti talvolta impreparati e approssimativi. Tale organizzazione, che segue il modello CAS (Centri assistenza straordinaria) escludendo il rapporto con il territorio e i suoi abitanti, non coinvolgendo le sue Istituzioni, genera insoddisfazione e paure prestando il fianco a strumentalizzazioni politiche e fomentando razzismi ed esclusivismi. Il sistema dell'affidamento mediante la migliore offerta economica (che pudicamente ha sostituito quella al massimo ribasso) provoca spesso effetti perversi sulla qualità del servizio offerto e condizioni di lavoro peggiorative agli operatori, privilegiando il profitto e in pratica lasciando gli utenti in uno stato perenne di isolamento, di privazioni e di frustrazione.

Di fatto il modello "virtuoso", quello che favorisce l'accoglienza diffusa e territoriale, il cosiddetto SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) viene marginalizzato anziché essere favorito e diffuso, anche a causa delle difficoltà operative e burocratiche che ne rendono difficile la realizzazione.

A Livorno al gennaio 2017 siamo arrivati al numero di circa 700 persone accolte prevalentemente secondo le modalità prima indicate, spalmati sui 20 spazi a disposizione, per lo più "congelati" in attesa che la lenta macchina burocratica proceda nell'accogliere o rigettare le richieste di permesso e di asilo politico, considerati corpi estranei dal resto della popolazione, spesso alimentata dalla disinformazione e dalle ostilità provocate da una precarietà sociale dilagante. Che ci piaccia o no non dobbiamo sorprenderci se anche la maggior parte dei nostri concittadini fatica a convivere con queste nuove presenze catapultate qui e di cui si ignorano le biografie e le identità.

Al momento il Comune di Livorno (come quasi tutti i Comuni che decidono comunque di fare accoglienza) non fa altro che eseguire pedissequamente le disposizioni della Prefettura che spesso impone con poche ore di preavviso di allestire in modo estemporaneo, scollegato da qualsiasi progetto di interazione con il territorio, i necessari spazi e strumenti di accoglienza. Il Comune si lascia anche scappare, per mancanza di tempo o di attenzione o semplicemente per disinteresse, occasioni di crescita del coinvolgimento dei cittadini e delle realtà attive nell'approccio al problema: un esempio eclatante è la mancata partecipazione al bando regionale per i lavori socialmente utili presso le Associazioni del Terzo Settore, riservati ai richiedenti asilo.

Occorre un immediato cambio di marcia nell'approccio alla questione dei migranti e dei richiedenti asilo sul piano nazionale: adeguamento degli strumenti legislativi, necessità del lavoro culturale e del coinvolgimento delle Associazioni e degli Enti Locali come corpi intermedi, dei semplici cittadini in prima persona, decisa opzione verso SPRAR come antidoto alla corruzione e come imposizione di un modello virtuoso, spalmatura su tutto il territorio nazionale delle quote di migranti allo scopo di non gravare eccessivamente su pochi centri creando o stimolando sacche di ostilità e razzismo. Solo seguendo questa strada, solo facendola diventare una scelta credibile e desiderabile, non rischieremo i pericoli gravi che alcune forze politiche, con la loro azione quotidiana, stanno preparando e fomentando.

Da subito il Comune di Livorno dovrebbe essere promotore assieme agli altri sindaci limitrofi e poi attraverso l'Anci di una battaglia per mettere in discussione la concentrazione crescente delle competenze in materia di accoglienza presso il Ministero dell'Interno e le Prefetture.

Da qui mettere al centro dell'accoglienza il modello SPRAR, favorirlo e privilegiarlo sul proprio territorio.

Rivendichiamo il ruolo di protagonista dell'ente locale attraverso i criteri della trasparenza, del controllo pubblico, della microaccoglienza diffusa, della partecipazione, dell'informazione e del coinvolgimento con la cittadinanza, della qualità dei servizi.

L'ente locale deve sviluppare una capacità autorganizzativa e un governo del fenomeno, assumendone titolarità e responsabilità anche attraverso la gestione diretta dei fondi e dei bandi e l'affidamento a cooperative e realtà del terzo settore in grado di garantire standard minimi di qualità dei servizi erogati. Un primo passo deve essere la **costituzione di un organismo locale con compiti di controllo, verifica, monitoraggio** con i vari attori coinvolti e con associazioni di tutela estranee alla gestione dei servizi, dove il Comune mantenga ruolo di coordinamento e di organizzazione anche al fine di favorire inclusione sociale e assistenza socio-sanitaria.

Serve individuare strutture di accoglienza adeguate e/o appartamenti di proprietà pubblica e/o privata conformi agli standard previste nelle direttive comunitarie e nel Manuale Operativo SPRAR, arrestando la pratica di trovare spazi e luoghi in emergenza, con soluzioni improvvisate e senza adeguata comunicazione e minimo coinvolgimento degli abitanti e spesso delle istituzioni locali. La possibilità del Comune di rinunciare alla dismissione degli immobili pubblici e inutilizzati e valorizzarli potrebbe essere l'occasione anche per offrire accoglienza per queste esigenze, dopo un censimento all'interno di un piano più ampio per l'emergenza abitativa (nell'ottica di ampliare l'offerta di abitazioni a uso sociale accessibili a tutte le fasce di popolazione, autoctona e non, favorendo l'anzianità del bisogno e della residenza, affiancandola con centri polifunzionali di orientamento e accompagnamento legale, sociale, scolastico, lavorativo).

Dovrebbero essere inoltre attivati **percorsi di convivenza presso le famiglie autoctone**, attraverso patti e convenzioni chiare, disciplinate e controllate (prevedendo una quota parte economica a favore di chi accoglie), come già avviene da tempo presso alcuni comuni italiani di varie dimensioni.

La sfida è quella di valorizzare la loro presenza per il territorio che li accoglie, trasformandoli da soggetti passivi a soggetti attivi attraverso la relazione e le interazioni con gli autoctoni, attivando corsi di formazione di alfabetizzazione e professionali: questo renderebbe meno traumatico e difficoltoso il loro progetto di vita qualora sussistessero le condizioni per stabilirsi nella nuova città. Tutto questo deve avvenire anche attraverso **incontri e momenti di reciproca conoscenza e di scambio con gli abitanti**, sfruttando le numerose associazioni e realtà sensibili, coordinando e promuovendo il lavoro in rete e coinvolgendo e responsabilizzando i **media locali e le scuole**.

La convivenza pluriethnica può essere percepita e vissuta come arricchimento ed opportunità in più piuttosto che come condanna: non servono prediche contro razzismo, intolleranza e xenofobia, ma esperienze e progetti positivi ed una cultura della convivenza. Purtroppo rispetto ad una società multiculturale come la nostra non c'è ancora una adeguata coscienza multiculturale e le difficoltà culturali si intrecciano con le precarietà sociali legate all'erosione delle sicurezze socio-economiche che rendono difficile favorire un'accoglienza illimitata. Per questo, sforzandoci di intraprendere progetti concreti e pragmatici, indichiamo infine nel **contenimento del numero dei richiedenti asilo accolti sul nostro territorio una possibilità per gestire meglio o con minori disagi i flussi. Fissare un limite entro il quale assumersi le responsabilità di favorire una vera accoglienza, rispettandone i principi e i diritti, in via sperimentale, per poter poi aumentare il numero e le capacità di reale accoglienza**. Tutto ciò nel quadro di una necessaria scelta nazionale verso l'accoglienza diffusa, incentivando con apposite misure da studiare (fiscali, normative etc.) i Comuni a partecipare al sistema e penalizzando con altre apposite misure chi invece sceglie lo sciagurato "prima gli italiani".

Una "terza via" e non una via di mezzo, rispetto alle città "fortezza", chiuse e razziste di stampo leghista fondate sull'esclusivismo etnico (modello Cascina), e alle città aperte ma fuori controllo dove l'accoglienza sembra lasciata al caso e costruita su terreni minati. Una misura che in parte contrasta col nostro modello di città accogliente, aperta e conviviale ma che tenta di confrontarsi con i limiti della società attuale e che parte dalla consapevolezza che servono mediazioni e passaggi intermedi lungo la strada dell'impegno nella direzione dell'unica opzione possibile che abbiamo davanti, quella della scelta della convivenza interethnica che necessita lavoro e strategie a medio-lungo termine.